

# **Burkina Faso, minori e carcere**



**Gruppo Abele**

## *Burkina Faso, minori e carcere*

---

Questa pubblicazione è stata realizzata con l'aiuto finanziario dell'Unione Europea.

Il contenuto di questa pubblicazione dipende dalla sola responsabilità dell'Associazione Gruppo Abele e non può essere in alcun caso considerata come espressione della posizione dell'Unione Europea.

Hanno collaborato:

**- per il progetto “I bambini e gli adolescenti della Terra: pratiche di sopravvivenza e strategie di ri-costruzione della cittadinanza. Azioni per agire ora, qui e in Africa”:**

*Lidia Costamagna, Manuela Dao*, responsabili del progetto

*Lucio Aimasso*, responsabile organizzativo in Marocco e Burkina Faso

*Sabrina Bazzanella, Emiliano Cottini*, responsabili organizzativi in Costa d'Avorio

*Alessia Riccardi*, responsabile organizzativa in Italia

Gruppo Abele Ong – Cooperazione internazionale

Corso Trapani, 91 – 10141 Torino

Tel. +39 011.3841042

email: [coop.internazionale@gruppoabele.org](mailto:coop.internazionale@gruppoabele.org)

**- per la pubblicazione del fascicolo *Burkina Faso, minori e carcere*:**

*Manuela Mareso*, coordinamento del progetto editoriale

*Giovanni Iozzi*, ricerca e raccolta delle interviste in Burkina Faso

*Honoré Tougouri, Lucile Tougouri*, ricerca in Burkina Faso

*Silvia Caprioglio*, editing e introduzione interviste, impaginazione

*Silvia Trabucco*, ricerca storica e tematica, impaginazione

*Antonietta Chiodo*, illustrazioni e copertina

*Pierino Rolandone*, progetto grafico

*Stefania Bizzarri, Carlotta Castelli, Iliaria Morbidini, Elisa Speretta*, revisione bozze

*Gruppo Abele, gennaio 2006*

*Stampa: Agam s.r.l., 12020 Madonna dell'Olmo (CN)*

# INDICE

Prefazione	4
Il Burkina Faso	
Cenni storici	9
Carceri in Burkina Faso	15
Minori incarcerati	20
Interviste	
Introduzione	24
Al carcere di Bobo	28
Stephan	31
Maiga, il ragazzo tipo	34
Honoré	39
Sony	44
Mister Seydou	47
Il villaggio e la città	49
Il lustrascarpe	55
Un esempio per tutti	57
Romi	60
Mister Kam	62

## **PREFAZIONE**

*Questo opuscolo fa parte di una trilogia frutto di una ricerca svolta in tre Stati africani su altrettante questioni legate alla condizione giovanile. Ogni tema è collegato ad un Paese, e scelto anche in base alla rilevanza che in quella nazione l'argomento riveste: "Burkina Faso, minori e carcere", "Marocco, minori e migrazione", "Costa d'Avorio, minori e AIDS" sono i titoli dei tre opuscoli realizzati, corredati da altrettanti cortometraggi.*

*Ciascun dossier è una raccolta di testimonianze, preceduta da una breve descrizione storica del Paese analizzato e da una presentazione del tema oggetto di indagine. I dati numerici, ricavati da documenti ufficiali delle istituzioni internazionali, sono presentati in una sezione a parte: abbiamo infatti preferito dare rilevanza ai racconti di vita piuttosto che allo studio quantitativo, scegliendo un metodo d'indagine più partecipato e attivo.*

*Pur non volendo, dunque, proporre risposte definitive, questa ricerca vuole offrire occasioni di discussione e di riflessione, descrivendo realtà, spesso sconosciute, attraverso gli occhi dei suoi protagonisti: tutti i ragazzi intervistati sono attori di una storia largamente diffusa, che ha il volto di tutti e di nessuno.*

*Una solida rete di relazioni e una buona conoscenza dell'ambiente e dei problemi ci hanno permesso di avvicinarci alle realtà indagate, cercando di evitare il rischio di*

*cadere in facili spettacolarizzazioni. Il lavoro è stato condotto autonomamente, anche se non sono mancati preziosi contributi di operatori, associazioni e istituzioni locali per raccogliere esperienze comuni e diffuse, preferendole sempre a casi più clamorosi, ma meno frequenti.*

*In ogni momento abbiamo cercato di riconsegnare la testimonianza più prossima ai problemi. Sono stati infatti gli stessi ragazzi intervistati ad accompagnarci, ad esempio, per le strade di Ouagadougou, in Burkina Faso, per farcene conoscere altri che come loro avevano vissuto l'esperienza del carcere e della vita di strada. In Costa d'Avorio abbiamo visitato zone provate da anni di guerra per raccogliere le storie di giovani prostitute, di madri ammalate di AIDS e di ragazzi dal futuro incerto, abituati a vivere con l'incubo dell'infezione da HIV. In Marocco abbiamo incontrato ragazzi nei villaggi o nelle strade di Casablanca e di Khouribga, nota come "la sala d'attesa" per l'elevatissimo numero di coloro che da qui partono per venire in Europa.*

*Alla base di questa pubblicazione, e della proposta di un successivo approfondimento nelle scuole, c'è la ferma convinzione che per costruire linguaggi comuni sia prima di tutto necessario conoscersi, avvicinare culture diverse per impedire al pregiudizio di radicarsi creando diffidenza e talvolta persino paura. Mossi da questi desideri ci siamo avventurati in regioni difficili da raggiungere, non solo per le distanze geografiche, ma anche per quelle culturali.*

*I tre argomenti proposti per questa riflessione sono*

*impegnativi da trattare e da capire, immersi come sono nella complessità dei diversi sistemi politici, economici e sociali, ma li riteniamo fondamentali per la crescita individuale e della coscienza civile, data anche la loro ampia diffusione.*

*Abbiamo scelto di rivolgerci ai ragazzi perché sono sensibili, curiosi, desiderosi di conoscere e di capire, e per raccontare abbiamo scelto il punto di vista dei giovani che vivono nel Sud del mondo, dove la globalizzazione investe l'economia, ma, purtroppo, non ancora i diritti e le opportunità.*

*Giovanni Iozzi*

# **il Burkina Faso**

**Nome completo del Paese:** Burkina Faso

**Superficie:** 274.200 kmq

**Popolazione:** 13.925.313 abitanti

**Capitale:** Ouagadougou (962.100 abitanti)

**Popoli:** mossi, gurunsi, sénufo, lobi, bobo, mande, fulani

**Lingua:** francese (lingua ufficiale), malinke, more, dioula

**Religione:** 40% culti tribali, 50% musulmana, 10% cristiana

**Ordinamento dello stato:** repubblica presidenziale

**Presidente:** Blaise Compaoré

# Cenni storici

C'è un forte elemento di coesione che accomuna gli abitanti del Burkina Faso: il sentirsi burkinabè. È una coscienza nazionale rara in Africa, alimentata da una cultura che, nel rispetto dei tratti distintivi delle diverse etnie presenti sul territorio, integra i modi di vita, i sistemi di valori, le tradizioni e le credenze.

A partire dal 1100 d.C. agricoltori e pastori si insediarono nella parte occidentale del Paese dando vita alle tribù dei Bobo, Lobi e Gurunsi. Pur mantenendo una forte autonomia, queste popolazioni intrecciarono rapporti e relazioni grazie ai numerosi scambi commerciali. Nel XIV secolo, i Mossi, popolo di fieri guerrieri provenienti dall'odierno Ghana, conquistarono la parte centro-orientale dell'attuale Burkina Faso. Al contrario di altri Paesi africani organizzati in un sistema non gerarchico di villaggi, l'amministrazione dell'impero *mossi* fu sempre rigidamente centralizzata e caratterizzata da una rigorosa suddivisione dei ruoli. Per proteggere il regno da collassi interni vennero fondati potenti Stati gestiti con autorità da ministri nominati dall'imperatore. Fu creata anche una possente cavalleria per fronteggiare l'avanzata dei vicini popoli musulmani ed evitare l'assorbimento da parte di altri imperi.

Alla fine del XIX secolo, con la spartizione coloniale dei territori africani, la Francia iniziò l'occupazione della regione, incontrando, però, una forte resistenza da parte dei Mossi capeggiati dal re Naba Wobgo, che rifiutò, più volte, di sotto-

scrivere i trattati di protettorato. Nel 1896 l'invasore europeo riuscì ad occupare con la forza la città di Ouagadougou, futura capitale, e l'anno seguente le terre dei Bobo, Lobi e Gurunsi. Il Paese prese il nome di Alto Volta e lo mantenne fino al 1983, anno in cui fu ribattezzato "Burkina Faso". I francesi consolidarono la struttura amministrativa dello Stato e obbligarono la popolazione locale al lavoro forzato per coltivare su vasta scala il cotone e per realizzare infrastrutture, scuole e ospedali. Durante le due guerre mondiali le numerose etnie locali vennero reclutate per ingrossare le file dell'esercito francese. Ma il malcontento per lo sfruttamento crebbe a dismisura e le prime rivendicazioni e manifestazioni portarono all'abolizione del lavoro forzato, finché, il 5 agosto 1960, il Paese ottenne la totale indipendenza e Maurice Yaméogo venne eletto presidente. Ben presto, una serie di disastrose politiche economiche e la corruzione dilagante portarono a rivolte e dimostrazioni popolari. Nel 1966 un colpo di stato, il primo di una lunga serie, rovesciò Yaméogo, accusato di essersi arricchito con i fondi pubblici. Il capo di stato maggiore dell'esercito Sangoulé Lamizana, impossessatosi della poltrona presidenziale, sciolse l'assemblea nazionale e proibì temporaneamente l'attività politica. Di fronte agli effetti della carestia provocata dalle siccità dei primi anni Settanta si aprì un'ulteriore crisi che culminò, nel 1974, con la sospensione della Costituzione. Ciò permise al presidente Lamizana di instaurare un regime autoritario fino al 1978 quando, reintrodotta un governo democratico, egli venne legittimamente riconfermato alla carica di capo dello Stato. A partire dal novembre 1980 si susseguirono tre golpe, l'ultimo dei quali, il 4 agosto 1983, portò al potere il capitano Thomas Sankara.

## “IL PAESE DEGLI UOMINI INTEGRİ”

L'anno seguente, di fronte all'assemblea generale delle Nazioni Unite, il presidente Sankara dichiarò: «Io vengo a portarvi il saluto fraterno di un Paese di 274 mila chilometri quadrati, dove 7 milioni di bambini, di donne e di uomini si rifiutano ormai di morire d'ignoranza, di fame e di sete». E proprio per riscattare quel 90% della popolazione che viveva in condizioni di assoluta povertà, intraprese una decisa lotta contro la corruzione e i privilegi delle classi dominanti. Sankara impose il suo stile di vita estremamente spartano a tutti i suoi collaboratori. I viaggi internazionali, ad esempio, avvenivano in classe economica e senza troppe comodità. «Non possiamo essere la classe ricca in un paese povero», affermava. Ridusse notevolmente i salari dei funzionari, imponendo sacrifici anche ai membri del parlamento e del governo. Una manovra appoggiata dalle classi popolari, ma non da quelle alte, preoccupate per l'incolumità del loro potere tradizionale.

Sankara inaugurò un periodo di grandi riforme sociali ed economiche, passi importanti che intendevano far fronte a un tasso di mortalità infantile del 18,7%, a una speranza di vita di soli 44 anni e a un tasso di alfabetizzazione del 2%. Furono costruite più di 350 scuole, organizzate campagne di informazione e vaccinazione contro le malattie più diffuse come il morbillo, la febbre gialla, il colera. L'obiettivo era fornire 10 litri di acqua e due pasti al giorno a ogni burkinabè, impedendo l'ingerenza delle grandi multinazionali francesi e statunitensi. Il Burkina doveva cercare di raggiungere l'autosufficienza alimentare per non dipendere dagli aiuti internazionali

e per non farsi abbagliare dalle imposizioni culturali provenienti dall'Europa. "Consumiamo burkinabè" era l'invito che compariva su molti muri della capitale Ouagadougou. Con coraggio, il presidente Sankara si oppose al pagamento del debito del Fondo monetario internazionale, inimicandosi, così, le potenze occidentali. A testimonianza dell'impegno a favore dei deboli e di chi ha fame, rimangono le sue parole pronunciate davanti alle Nazioni Unite nell'ottobre del 1984: «Io non parlo solamente in nome del mio tanto amato Burkina Faso, ma anche in nome di tutti quelli che hanno male da qualche parte. Io parlo in nome di quei milioni di esseri umani che sono nei ghetti perché hanno la pelle nera o che sono di cultura diversa e che godono di un rispetto appena superiore a quello di un animale». Parole scomode e troppo attente ai bisogni della povera gente. Il 15 ottobre 1987 una raffica di mitra assassinò il presidente Sankara, durante il golpe guidato dal suo consigliere, il capitano Blaise Campaoré.

**Un cambiamento  
di nome e di fatto...**

Il nuovo nome Burkina Faso, che andava a sostituire quello di Alto Volta, retaggio di un passato coloniale, ha testimoniato lo spirito sankariano. Burkina in lingua *dioula* significa "paese" e Faso, in *moré*, la lingua del popolo mossi, vuole dire "degli uomini integri".

## SVILUPPI RECENTI

Quindici giorni dopo l'assassinio si costituì un nuovo governo militare, denominato Fronte Popolare, la cui presidenza ricadde proprio su Campaoré. Quest'ultimo favorì la normalizzazione della vita pubblica, alterata dalle riforme di Thomas Sankara, restituendo i privilegi alle élites tradizionali. A differenza del suo predecessore, il nuovo presidente iniziò ad attrarre investimenti stranieri, a espandere il settore privato e a intavolare trattative con il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale per ottenere assistenza finanziaria. Abbandonò, così, gli esperimenti socialisti per abbracciare politiche liberiste. Con le elezioni presidenziali del 1° dicembre 1991, dal quale si ritirarono tutti i candidati dell'opposizione, Campaoré si assicurò la poltrona di presidente della IV Repubblica con un mandato di 7 anni. Ancora nel 1998 venne riconfermato alla stessa carica, sebbene accusato di frode e brogli elettorali.

In questi ultimi anni il Burkina di Campaoré è stato caratterizzato da forti tensioni sociali. In primo luogo, per i provvedimenti di austerità economica applicati in conformità al programma di aggiustamento strutturale sottoscritto con il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale; in secondo luogo, a causa dell'assassinio di politici, giornalisti, studenti e di tutte le persone giudicate troppo critiche nei confronti del regime. Famoso è il caso del direttore della rivista «L'Indépendant», Norbert Zongo. Fervente militante del Movimento burkinabè dei diritti dell'uomo e dei popoli, Zongo indagò la corruzione, la violazione dei diritti umani e i casi di ingiustizia. Fu ucciso il 13 dicem-

bre 1998 a Sapouy, località situata a 100 chilometri da Ouagadougou.

Anche sul piano internazionale, le cose non sembrano andare meglio. Nel 2000 il Burkina è stato accusato dalle agenzie internazionali di traffico illecito e contrabbando di armi e diamanti con i ribelli della Sierra Leone e dell'Angola.

Inoltre, di fronte alle accuse di istigazione e appoggio ai ribelli della Costa d'Avorio da parte del presidente Laurent Gbagbo, le relazioni tra questi due Paesi si sono progressivamente deteriorate, fino ad arrivare alla chiusura delle frontiere nel settembre 2002 e alla fuga di circa 150.000 cittadini del Burkina dal vicino Paese, accusato di maltrattamenti nei confronti dei burkinabè. Il 13 novembre 2005 si sono tenute le elezioni e per la terza volta consecutiva Blaise Compaoré è stato eletto presidente.

# Carceri in Burkina Faso

Il 14 aprile 2000 sei membri di una coalizione di giornalisti, politici e sindacalisti impegnata a fare campagne contro la violazione dei diritti umani in Burkina Faso vengono prelevati dalle loro abitazioni e incarcerati. Tutti sono sottoposti a un trattamento crudele, inumano e degradante per il solo fatto di aver chiesto giustizia per l'assassinio del giornalista Norbert Zongo.

A più di quarant'anni dall'indipendenza, l'apparato legislativo burkinabè in tema di carcere sembra non essere cambiato di molto. Leggi, istituzioni e strutture giudiziarie sono ancora oppressive e umilianti e non hanno nulla a che vedere con la volontà di preparare il recluso ad un futuro reinserimento nella società. Favoriscono, anzi, la violenza e l'esclusione.

E proprio la struttura delle prigioni del Paese testimonia l'aspetto repressivo del sistema carcerario. Le condizioni interne di vivibilità sono pessime: nella maggior parte dei casi si tratta di vecchi edifici non ristrutturati da decine di anni, decadenti nelle rifiniture e spesso privi dei minimi servizi indispensabili. Gli spazi in cui i detenuti vivono quotidianamente sono molto piccoli e la tendenza odierna è di limitarli sempre più, quasi a voler eliminare qualunque libertà. La sensazione claustrofobica è accentuata anche dalla mancan-

za di finestre verso l'esterno e di un adeguato sistema di aerazione nelle celle.

Anche se in questi ultimi anni il Ministero della giustizia ha lavorato a un piano d'azione per creare diversi settori all'interno di ciascun istituto penitenziario, poche sono le carceri che prevedono la separazione in funzione del sesso, dell'età, dei motivi della detenzione e delle esigenze del trattamento. La regola è quella di limitarsi ad assicurare la divisione notturna delle differenti categorie di detenuti, senza prevedere spazi distinti per le diverse esigenze nel resto della giornata. Esistono, però, alcune eccezioni. La struttura di Ouagadougou, ad esempio, distingue tra settore maschile, femminile e minorile e quella di Tenkodogo assegna alle donne tre piccole celle. Nel 2004, poi, in quest'ultimo istituto penitenziario si è iniziato a costruire un reparto per i minori destinato, in futuro, ad attività di alfabetizzazione e formazione.

## **IL SOVRAFFOLLAMENTO DELLE CARCERI**

Uno dei problemi più spinosi che colpisce tutte le prigioni del Burkina è il sovraffollamento. Nell'istituto penitenziario di Koudougou il numero di detenuti previsto è di 80 unità, ma a dicembre 2004 i detenuti reclusi erano il doppio. La struttura penitenziaria di Fada 'NGourma, anch'essa prevista per 80 detenuti, ne ospita attualmente circa 200, la maggior parte dei quali in attesa di giudizio e al di sotto dei 25 anni di età.

E ancora, a fronte di una ricettività di 150 detenuti, nella pri-

gione di Bobo sono presenti, al momento in cui scriviamo, 477 persone, di cui dieci donne e un minore. Il surplus di popolazione condiziona pesantemente la vita in carcere, causando, come prevedibile, mancanze, insufficienze e problemi non indifferenti a livello gestionale. Gli spazi ridotti, l'impossibilità di garantire pasti regolari e nutrienti per tutti, la difficoltà di mantenere un livello igienico accettabile, con il rischio di diffusione di malattie ed epidemie, sono alcune delle conseguenze del sovraffollamento carcerario. La convivenza diventa molto difficile quando la quantità di persone costrette a condividere una cella sorpassa ogni limite accettabile. E così, è praticamente impossibile mantenere l'ordine e la sicurezza. Nel carcere di Ouagadougou le celle, dell'ampiezza di cinque metri di profondità per quattro di larghezza, sono abitate da circa dieci detenuti, costretti a rinunciare ai letti e a condividere semplici stuoie appoggiate per terra. L'ambiente stretto e malsano provoca conseguenze negative sui reclusi, sia dal punto di vista fisico che psicologico. L'inattività e la depressione sono due delle manifestazioni di disagio più frequenti.

Eppure già la Dichiarazione universale dei diritti dell'Uomo, adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel dicembre 1948, affermava che «tutte le persone sottoposte a una qualunque forma di detenzione o d'imprigionamento devono essere trattate con umanità e rispetto della dignità». E ancora si legge nello stesso documento che «la protezione della vita, la sicurezza e l'integrità fisica sono garantite. Sono vietate e punite dalla legge la schiavitù, i trattamenti inumani, criminali, degradanti e umilianti, la tortura fisica o morale, le

sevizie e i cattivi trattamenti inflitti ai bambini e tutte le forme di avvilito dell'uomo».

## **UN GRADUALE MIGLIORAMENTO**

Forse, però, qualcosa sta cambiando. In questi ultimi anni si è assistito ad un graduale miglioramento della condizione carceraria in Burkina Faso, almeno per quello che riguarda l'affermazione dei principi di base. La seconda conferenza panafricana sulla riforma penale e le prigioni in Africa, tenutasi a Ouagadougou tra il 18 e il 20 settembre 2002, ha spinto per rendere le carceri e i sistemi legali più umani ed efficienti. La maggior parte dei Paesi africani sta ristiudiando i propri dispositivi legali e paralegali per assicurare l'istituzionalizzazione dei diritti e delle libertà.

L'esperienza nata nel 2000 a Baporo rappresenta, in questo senso, una vera e propria rivoluzione nel sistema carcerario africano, un'alternativa concreta alla reclusione e un passo in avanti verso il reinserimento sociale: si tratta di una struttura carceraria che permette ai detenuti di lavorare nella fattoria interna al carcere e di seguire, contemporaneamente, corsi di formazione in produzione agro-pastorale. I prodotti alimentari così ottenuti servono all'autosostentamento della popolazione carceraria e, in piccola parte, alla commercializzazione e alla vendita esterna. Il ricavato serve per finanziare le attività stesse della prigione.

Per rimediare al surplus della popolazione carceraria e favorire il reinserimento sociale dei condannati, il Burkina Faso ha

adottato la legge 6/2004 che istituisce il lavoro di interesse generale (Tig, *Travail d'intérêt général*), una pena correttiva alternativa all'imprigionamento: i detenuti sono tenuti a svolgere lavori di pubblica utilità, quali ad esempio raccogliere la spazzatura o costruire strade. Destinatari di questo nuovo provvedimento sono i condannati a una pena inferiore ai 12 mesi, definiti dalla legislazione di scarsa pericolosità per la società. In Burkina queste persone rappresentano la stragrande maggioranza dei reclusi: nel 1999 il 91% dei prigionieri scontava pene inferiori a un anno.

Il Paese sembra, quindi, intenzionato a seguire le indicazioni generali dell'Onu sull'esigenza di impartire una formazione professionale utile ai reclusi: anche nella prigione di Gaoua sono presenti molte attività che consentono l'impiego di un buon numero di detenuti e discreti introiti che vengono reinvestiti nelle attività di formazione professionale e nella struttura nel suo complesso.

Ma in questo clima di incipiente miglioramento delle condizioni di detenzione in Africa vi sono alcune categorie di reclusi ancora fortemente svantaggiati. I più vulnerabili sono i minori, le donne e i malati psichiatrici che sovente vivono una realtà di isolamento e di violenza.

# Minori incarcerati

Pene eccessive, condizioni inumane di detenzione, punizioni corporali e soprusi minacciano pesantemente lo sviluppo psico-fisico del minore nelle carceri africane. E questo nonostante le norme previste dalla convenzione sui diritti dell'infanzia adottata dall'ONU nel 1989. «Nessun fanciullo sia sottoposto a tortura o a trattamenti crudeli, inumani e degradanti», richiede l'art. 37 del documento. E ancora: «gli Stati riconoscano a ogni fanciullo sospettato, accusato o riconosciuto colpevole di reato penale il diritto a un trattamento tale da favorire il suo senso alla dignità».

In Africa le organizzazioni umanitarie continuano a denunciare le intollerabili condizioni di vita all'interno delle prigioni, i livelli igienico-sanitari insufficienti, la carenza di cibo e di cure mediche adeguate e l'assenza di attività educative e ricreative. Le celle plurime diventano veri e propri luoghi di non-diritto dove regnano violenza, arbitrarietà, impunità: nella maggior parte dei casi i bambini vengono detenuti insieme agli adulti, con rischi elevati di abusi psicologici e sessuali da parte di questi ultimi. La promiscuità, poi, aumenta la diffusione di epidemie e, in particolare, del virus dell'HIV.

Negli ultimi anni in tutto il continente si è registrata una tendenza all'aumento dell'incarcerazione di bambini e adolescenti, come misura *preventiva*, a detta delle autorità locali, per ridurre la violenza e la criminalità. Di fatto nella maggior

parte dei casi, questi ragazzini non hanno commesso alcun reato, semplicemente vivono in strada per povertà o per sfuggire alla guerra.

Eppure, la già citata convenzione sui diritti dell'infanzia, insieme alle regole di Beijing sull'amministrazione della giustizia minorile, afferma che il ricorso al carcere per un minore si debba effettuare solo in casi estremi e comunque sempre facendo attenzione ai bisogni specifici dell'età.

La segregazione dei ragazzi in carcere e il loro isolamento dal resto della società non rimuovono le cause che stanno all'origine del comportamento deviante, ma, al contrario, aggravano la situazione di conflitto preesistente, favorendo emarginazione e delinquenza. Non potendo comunicare al di fuori della struttura penitenziaria, i giovani reclusi creano un sistema interno esclusivo e impenetrabile e una sottocultura i cui valori si contrappongono nettamente a quelli del mondo esterno. In Burkina Faso il carcere supplisce alla carenza degli interventi educativi nei confronti dei minori, senza però preoccuparsi di una loro reale riabilitazione una volta scontata la pena. Gli interventi mirano alla semplice privazione della libertà dell'individuo come mezzo per restaurare l'ordine sociale e non forniscono percorsi educativi e formativi.

Le misure alternative alla detenzione vengono applicate raramente: i ragazzi detenuti sono quasi sempre abbandonati a loro stessi senza la possibilità di svolgere attività formative e ricreative a meno che non intervengano organizzazioni di volontariato. Queste ultime, infatti, assicurando la presenza di educatori, insegnanti e artigiani, contribuiscono a rendere le carceri più umane.

In questi ultimi anni si sono fatti passi in avanti per garantire maggiori diritti ai detenuti. Durante la seconda conferenza panafricana sulla riforma penale e le prigioni in Africa, tenutasi ad Ouagadougou tra il 18 e il 20 settembre 2002, è emersa la necessità di realizzare carceri minorili tendenzialmente aperte, che permettano ai ragazzi di andare a scuola, lavorare, fare sport, per costruire una rete di rapporti all'esterno che facilitino il futuro reinserimento sociale.

# Interviste

## **INTRODUZIONE**

*Un viaggio in Burkina Faso per conoscere e cercare di capire la situazione di tanti ragazzi che hanno conosciuto la realtà carceraria. Dalla Maco (Maison d'arret et correction, cioè una prigione) di Ougadougou a quella di Bobo, alle strade in cui vive la maggior parte dei ragazzi incontrati, al Centro di Lai, dove una Ong italiana ha attivato una struttura alternativa al carcere. Storie di sofferenza e difficoltà, ma anche di speranza e voglia di riscatto. Accanto ad esperienze più drammatiche come quella di Rossmanni o di Stephan, che uscito di prigione si è nuovamente dedicato a consumare e vendere droga, ci sono esperienze positive come quella di Romi o di Adamas, che non ha mai commesso crimini, non è mai stato in carcere, e con altri ragazzi di strada ha dato vita ad un'associazione per cercare una via d'uscita dalla miseria. Dai racconti sentiti al carcere di Ouaga (Ouagadougou) emerge come spesso le esperienze si assomiglino, e allora si scopre che Maiga, il ragazzo tipo, non è andato a scuola troppo a lungo perché i genitori non avevano i soldi, e «anche se è ancora un bambino, vuole andarsene; vuole una speranza in più, una vita migliore. Parte insieme ad altri amici dello stesso villaggio portando con sé molti sogni e speranze. A volte crede di sapere dove andare; ha parenti, conoscenti, ma più spesso non trova che sistemazioni provvisorie e incerte. Gli capita di riuscire a lavorare, ma frequentemente non viene pagato; il padrone promette soldi che poi non gli dà». Così accade che Maiga a poco a poco si ritrovi nell'illegalità, e «alla fine lo prendono, mentre consegna droga, mentre ruba, o perché altri*

*hanno fatto il suo nome. E adesso è qui, e non trova le parole per descrivere che cosa lo aspetti là fuori. I servizi sociali cercheranno di riavvicinarlo alla famiglia di origine, quando c'è, che spesso però lo rifiuta perché si sente disonorata».*

*«Del carcere non mi ricordo niente; non voglio ricordare. So solo che si sta male» dice Honorè. Alcuni, tra cui Mr. Kam, Presidente del Tribunale dei Minori di Ougadougou, sostengono che per alcune situazioni particolarmente disagiate la prigione, purtroppo, rappresenti una soluzione ancora meno drammatica rispetto al fare ritorno nei luoghi in cui sono maturati i crimini. Certo, però, sottolinea Mr. Seydou della Croce Rossa Burkinabé, che dall'altro lato c'è anche il rischio che in carcere si entri in contatto con soggetti più esperti e si peggiori. Le vere sfide sono allora, in primo luogo la prevenzione degli episodi di illegalità, e poi la trasformazione della prigione, «affinchè non sia solo un luogo di detenzione, ma di formazione e riscatto». La società burkinabé, ci dicono, è in trasformazione; i legami tradizionali, fonte di sostegno e protezione, si stanno attenuando, e a pagarne le spese sono soprattutto i ragazzi, attratti dalla ricchezza dello stile di vita occidentale e desiderosi di riscattarsi dalla miseria, ma più indifesi di fronte ai costi che tutto ciò comporta. «A poco a poco i giovani hanno cominciato a lasciare i villaggi per andare nelle città, delle quali però non conoscono le regole», racconta un capo cantonale della tribù Moses, che continua dicendo «ci troviamo di fronte a dei cambiamenti, e si deve prenderne atto. Bisogna però riuscire ad integrare i valori moderni con quelli passati; non si può pensare di poter fare diversamente».*

*Ciò che dà speranza è la voglia di andare avanti che comunque emerge dai racconti dei ragazzi incontrati, nonostante tutte le grandi difficoltà che hanno caratterizzato le loro seppur brevi vite. «Vorrei fare l'elettricista», dice Sony; «Comunque non mi posso lamentare, riesco a mettere insieme quello che mi serve per vivere», sostiene Mohammad. E, per concludere, le parole di Siia: «Abbiamo dovuto vivere con compagni che non abbiamo mai scelto e a volte è stato difficile; ci hanno picchiato, ci hanno ferito nell'anima, ma non ci hanno piegato».*

## AL CARCERE DI BOBO

Lontano dalla città il Burkina Faso è un Paese come lo disegnerebbe un bambino: casette di terra piccoline ad una sola stanza, alberi sparsi che non formano mai una vera e propria foresta, caprette qua e là, elefanti, contadini e pastori. Una sorta di strano presepe.

Siamo partiti all'alba e la giornata era già calda; la direzione è Bobo, la seconda città del Burkina per grandezza ed importanza. Si trova a 350 chilometri ad ovest di Ouagadougou, la capitale. Qua le carceri si assomigliano un po' tutte; un fosso con un ponticello da attraversare e un lungo muro di cinta color terra. In Burkina quasi tutto ha il colore della terra, e molto di quello che si vede è effettivamente terra: le case, le pentole, i forni...

Entrando nella Maco (*Maison d'Arret et Correction*, cioè un carcere) di Bobo si ha l'impressione di essere in una fattoria. Ad oggi sono detenute cinquecento persone, in luogo delle due-trecento che invece si dovrebbero ospitare. I ragazzi vengono chiamati da M.me Ilbondo, la responsabile dei servizi sociali della prigione. Ci incontriamo nella camerata, un grande stanzone con una trentina di letti e al posto delle finestre delle fessure che lasciano passare con parsimonia l'aria e la luce. Non ci sono armadi, solo ogni tanto un chiodo a sorreggere qualche raro capo di abbigliamento. Il tetto è in lamiera, il pavimento invece di cemento. I ragazzi sono seduti su materassi di spugna ricoperta di plastica o su stuoie distese per terra, i loro letti.

Il primo problema è la lingua; i ragazzi parlano djuale e solo

pochi conoscono il francese. M.me Ilbondo traduce per noi. «Io penso che la prigione sia un'esperienza educativa, un posto che insegna qualcosa».

Mamadou ripete una litania tante volte sentita, quella del ragazzo che ha sbagliato ma che adesso ha capito.

«Ho frequentato le scuole arabe, ma poi sono fuggito e ho suonato per le strade. Per vivere rubavo».

«Io invece facevo il meccanico; aggiustavo biciclette e mi trovavo bene. Un giorno è morto il padrone, e io sono rimasto nella bottega e mandavo avanti l'attività da solo. Poi è arrivato un familiare dalla Costa d'Avorio e si è preso tutto. Sono venuto a Ouaga dove avevo dei parenti per cercare di ricominciare con il mestiere che facevo, ma non avevo i soldi e non ho potuto comprare i materiali. Non trovavo niente da fare e mi sono messo a vendere pane per strada, ma non mi piaceva e poi non guadagnavo quasi nulla. Allora sono tornato a Bobo. Ero solo, non conoscevo nessuno. Un giorno un tizio mi ha affidato un paio di scarpe da vendere; non è una cosa insolita qui da noi. Io le ho date ad un altro che non aveva niente da fare e lui le ha vendute, ma le scarpe erano rubate, e la sfortuna è stata che il proprietario le ha riconosciute e lo ha preso e minacciato. Lui l'ha portato da me e quello mi voleva uccidere, e alla fine mi ha portato al commissariato. Io ho raccontato tutto e ho anche chiamato il ladro per telefono, ma lui è scappato. Così sono rimasto solo io, e la polizia ha considerato me colpevole».

Chiediamo a M.me Ilbondo come sia possibile che si possa finire in carcere a sedici anni per il furto di un paio di scarpe, e lei ci risponde che al momento attuale tra gli operatori socia-

li si sta affermando l'idea che sia meglio la prigione, con tutti i limiti e i rischi che presenta, che non lasciare certi ragazzi in libertà. Questo non vale per chiunque, ma certamente per quelli che non hanno una famiglia né alcun altro sostegno. Se vengono rimessi in strada non hanno altra possibilità che continuare a vivere come vivevano, con compagnie negative; senza alcun aiuto non possono fare altrimenti. In istituti come questo, invece, si cerca di ricostruire i legami con la famiglia, si insegna un mestiere. Da qualche anno, soprattutto grazie alla spinta degli organismi internazionali e delle Ong, si sono avviati progetti alternativi al carcere. La prospettiva e la speranza è che queste iniziative sostituiscano in tempi relativamente brevi le altre forme di detenzione. Purtroppo, però, i mezzi finanziari sono inadeguati e queste esperienze ancora insufficienti. Quando i ragazzi escono di prigione normalmente non hanno possibilità di inserimento sociale; la gente li considera ancora dei malviventi. Conoscere le loro storie potrebbe aiutare a capire, a imparare dalle esperienze altrui, e a dare il giusto valore al concedere un'altra possibilità. Per saperne di più di Amadou, Ali, Ibrahim e gli altri, si può contattare la responsabile dei servizi sociali del carcere, M.me Ilbondo, all'indirizzo:

M.me Albertine Ilbondo

M.A.C.O. – Bobo

Burkina Faso

B.P. 33

## STEPHAN

Eric vive in strada, è un giovane musicista *rasta* dall'abbigliamento e dall'andatura caratteristici. Senza alcuna riserva ci offre la sua collaborazione; conosce ragazzi che sono stati in prigione, e dice di poterceli far incontrare. Raggiungiamo i giovani in un campo in mezzo ad alcuni edifici abbandonati; vogliono essere protetti dalla curiosità della comunità locale.

«Mi chiamo Stephan, sono nato a Bobo nel 1985. I miei genitori sono morti quando avevo due anni, così sono venuto a Ouaga nel 1987 per stare da mia nonna. Sono andato a scuola per un po' e ho il certificato di primo livello, poi l'ho abbandonata e ho cominciato a girare per strada e a fumare. Dal fumo sono passato alla cocaina, e adesso per vivere vendo droga. Il mio capo una volta mi ha mandato a spacciare in un quartiere che non conoscevo bene, così mi hanno preso. Avevo dodici chili di cocaina quando mi ha beccato la polizia, che mi ha portato sia dal fornitore che dal compratore. Questi mi hanno riconosciuto e hanno detto che ero solo io a spacciare. Sono stato portato in gendarmeria e mi hanno picchiato e tenuto lì per tre giorni, poi mi hanno mandato alla Maco per sei mesi. Adesso sono uscito, ma sono comunque per strada; non ho altre possibilità.

In prigione c'è un capo che comanda; quando entri il tuo primo compito è quello di fargli vento per tutto il giorno perché là fa molto caldo. Il pasto è sempre insufficiente, e anche l'acqua è un problema; per averne un litro al giorno bisogna essere molto bravi e fortunati, e per i più piccoli è molto dura. Abbiamo sofferto e siamo tutti dimagriti moltissimo. Grazie a

Dio sono uscito, ma vivo come prima. Adesso la cocaina la vendo tenendomi a distanza; mi faccio dare i soldi e mando qualcuno a prenderla, così se mi fermano non ci sono prove. I ragazzini si portano dietro delle scatole per sembrare dei mendicanti, ma nelle tasche in realtà hanno la droga. Andiamo a prenderla in Ghana e poi la vendiamo qua.

Quando mi hanno arrestato e giudicato il processo non è andato troppo bene; sapevano che ero uno spacciatore, che non avevo i genitori e che vivevo per strada; se avessi avuto una famiglia e degli avvocati difensori magari me la sarei cavata con meno.

Comunque in prigione c'è abbastanza solidarietà; i detenuti si aiutano. Appena entri devi raccontare che cosa hai fatto e i compagni valutano; se ti considerano un buon ragazzo ti sostengono, se invece quando ti hanno preso hai denunciato gli altri vieni picchiato. Se non parli, quando esci di galera aumenti di grado all'interno dell'organizzazione.

In prigione non c'è igiene; si dorme per terra senza lenzuola o coperte, hai solo i vestiti che indossi, e poi fa molto caldo, c'è sporcizia, ci sono le pulci... Chi ha una famiglia con i soldi può trattare con le guardie e uscire tutti i sabati, e poi tornare dentro la domenica. È per la povera gente che non c'è via d'uscita, né dentro né fuori dal carcere».

## MAIGA, IL RAGAZZO TIPO

Al carcere di Ouaga incontriamo una situazione che ci è ormai diventata familiare; una fossa di scolo delle acque lungo un muro alto dietro il quale a volte puoi trovare delle ville prestigiose di persone importanti. Le facce sono uguali a quelle che incontri per strada o al mercato, soprattutto quelle dei ragazzi; tutte facce segnate dalla miseria. Le divide solo il grande muro.

L'area dei più giovani è separata da quella degli adulti, che è un imponente edificio di quattro piani con al posto delle finestre delle piccole aperture che lasciano a malapena filtrare la luce. Dentro ci stanno dalle cinquecento alle mille persone. I ragazzi, invece, sono in una terra di mezzo compresa tra la cinta muraria esterna e quella interna. Ci attendono, in una trentina circa, raccolti in una classe e seduti ai banchi. Al nostro arrivo si alzano in piedi e restano ad aspettare. Spieghiamo loro le nostre intenzioni.

«Vorremmo ricostruire la storia di quello che è successo alla maggior parte di voi; dobbiamo dare vita ad un ragazzo. Lo chiameremo...».

«Maiga, come me».

«Maiga, d'accordo. E dov'è nato il nostro Maiga, in città o in un villaggio? Quanti tra voi sono nati in un villaggio?».

Le prime mani si sollevano lentamente e incerte, restano a mezz'altezza; non vogliono esporsi troppo, anche se dopo un po' prendono fiducia.

Si scopre che Maiga è nato in un villaggio da una famiglia come le altre ed è cresciuto in mezzo alle vecchie abitudini,

alla cultura degli anziani, ed è legato alle sue radici. I suoi genitori non possono mandarlo a scuola troppo a lungo, non hanno i soldi, così Maiga, anche se è ancora un bambino, vuole andarsene; vuole una speranza in più, una vita migliore. Parte insieme ad altri amici dello stesso villaggio portando con sé molti sogni e speranze. A volte crede di sapere dove andare; ha parenti, conoscenti, ma più spesso non trova che sistemazioni provvisorie e incerte. Gli capita di riuscire a lavorare, ma frequentemente non viene pagato; il padrone promette soldi che poi non gli dà. Maiga conosce anche l'esperienza della vita di città, della strada, e comincia a sentirsi solo.

«Qualcuno si è sentito disperato in quei momenti?».

«Il problema è che la famiglia ci ha abbandonati. La mamma non si prendeva cura di noi, nemmeno quando eravamo piccoli; per questo dopo sono accadute tutte quelle cose. Io la cercavo, ma lei mi allontanava; aveva sempre altre cose da fare». Questo "Maiga" che parla si chiama Siia.

«Io invece stavo bene; avevo una famiglia e buoni consigli, ma non ho saputo apprezzarli. È solo colpa mia se le cose sono andate così», dice Adamas.

La maggior parte, però, diversamente da quanto riferito da lui, ha famiglie separate, padri fuggiti o morti, mamme lontane.

«Mio padre è scappato e mia madre se ne è andata in Costa d'Avorio. Io sono partito per cercarla, ma quando l'ho trovata mi ha detto che non avevo il diritto di seguirla e mi ha respinto».

Questo succedeva a Karim, che a quattordici anni si è ritrovato da solo in un Paese straniero.

Dopo nella storia di Maiga succede qualcosa; la parola amico,

che all'inizio era connotata solo positivamente, diventa ambigua. Gli amici sono coloro con i quali si cominciano a commettere azioni poco lecite, e qui le storie si sfumano di colori differenti. «Io non volevo, ma eravamo tutti insieme e avevamo fame»; «erano quelli più grandi che ci spingevano»; «mi avevano chiesto di fare dei piccoli lavoretti in cambio di un po' di soldi».

Comune a tutti, la paura di tornare a casa poveri come prima, ma con meno legami e meno accettati.

Quando Maiga a poco a poco abbandona la strada della legalità – per bisogno, per fame, per assenza di altre possibilità – la gente comincia a riconoscerlo come un delinquente. Lui si sente giudicato e emarginato prima ancora che lo catturino. Alla fine lo prendono, mentre consegna droga, mentre ruba, o perché altri hanno fatto il suo nome. E adesso è qui, e non trova le parole per descrivere che cosa lo aspetti là fuori. I servizi sociali cercheranno di riavvicinarlo alla famiglia di origine, quando c'è, che spesso però lo rifiuta perché si sente disonorata.

Maiga fa buoni propositi: «tornerò a studiare», «troverò un lavoro», «vorrei che questo tempo non passasse inutilmente, e capire dove ho sbagliato e migliorarmi».

Ormai la storia è completa; Maiga dice quello che vorrebbe e che purtroppo la Maco non riesce a fare, cioè insegnargli un mestiere, a scrivere, a leggere, a parlare il francese e non unicamente il dialetto.

Si deve solo più decidere come chiudere il racconto, e Siiia chiede se può citare un passo del libro che tiene in mano: “Abbiamo dovuto vivere con compagni che non abbiamo mai

scelto e a volte è stato difficile; ci hanno picchiato, ci hanno ferito nell'anima, ma non ci hanno piegato”.

Maiga si sente un po' più sollevato; la sua storia ha ancora speranza, che è quella cosa che nessuno vorrebbe mai perdere, nemmeno se sta alla Maco.

## HONORÉ

La via è quella che da Ouaga porta in Costa d'Avorio e in Ghana. È la grande arteria internazionale. Non è un'autostrada, ma da un certo punto in poi si deve pagare. Accanto ad essa corre la linea ferroviaria ad un solo binario; il treno o viaggia in una direzione o nell'altra. La durata del tragitto per Abidjian, in Costa d'Avorio, è di circa due giorni con il treno e un giorno e qualcosa con l'autobus, e sono entrambi sempre stracolmi. Sono le vie della migrazione, e i viaggi della speranza... In questi giorni capita di incontrare molti Liberiani fuggiti dai massacri della guerra civile che cercano di rientrare in patria. Noi siamo diretti al Centro di Lai, dove una Ong italiana ha messo in piedi un progetto di attivazione di una struttura per ragazzi alternativa al carcere. Si cerca di dar loro formazione professionale e di accompagnarli fino a un'occupazione. Nel centro ci sono una cinquantina di ragazzi. Il rischio è che possano venire meno i finanziamenti europei e che tutto torni ad essere come prima; i ragazzi in prigione e fine dei loro sogni di riscatto. Questi sono gli effetti talvolta provocati dalla cooperazione internazionale.

Il centro è bello, costruito in mattoni fabbricati con un sistema locale poco utilizzato ma di ottima qualità; ciò servirà ad incentivarne la diffusione e a ridurre i costi del trasporto di materiali da regioni più lontane.

A Lai incontro Honoré, viene da Gaua e appartiene all'etnia Birifor. Ha quasi vent'anni, ed è ormai un anno che è al centro; in precedenza era già stato arrestato altre volte e ha trascorso dieci mesi nella prigione di Bobo. Oggi aspetta l'esito

di esami che ha preparato insieme agli educatori, e sembra soddisfatto.

«Quando ero a Bobo mi volevano liberare, ma io ho chiesto di restare, perché sapevo che stavano aprendo questo centro e volevo venirci per non ricominciare tutto daccapo e ripetere gli stessi errori.

Del carcere non mi ricordo niente; non voglio ricordare. So solo che si sta male.

Ero andato in Costa d'Avorio con la mia famiglia, io sono il più grande di tre fratelli. Eravamo partiti per cercare di guadagnare qualcosa, ma là mia madre si è sentita male mentre partoriva ed è morta. Mio padre mi ha mandato a Gaua da uno zio, un militare dell'esercito. Vivevo con una grande famiglia e stavo bene, però poi sono fuggito. Avevo 15 anni. Mio padre mi ha ritrovato e mandato in un villaggio, a Nako, nella speranza che mi calmassi; avevo rubato dei soldi. Io invece ho rubato di nuovo e sono tornato a Gaua. Ho camminato per dei giorni. È stato un continuo scappare e riprendermi; mi hanno anche mandato dal fratello gemello di mio padre a Batie, più lontano, ma io sono fuggito di nuovo. Sono andato a Banfur, poi a Ndiangolo; alla fine ho trovato una specie di lavoro, che però era solo per qualche settimana. Lavoravo in una coltivazione di canna da zucchero; era faticoso, ma guadagnavo bene. Poi il lavoro è finito e sono tornato a Gaua. Prima di arrivarci mi sono fermato quattro mesi a lavorare in un villaggio; il padrone prometteva di pagarmi, ma alla fine non lo faceva mai perché diceva di non avere i soldi. Ho fatto di tutto; ho lavorato nove mesi in una coltivazione di cotone, ho fatto il manovale, ma non cambiava mai niente intorno a me; i lavori

finivano e io non sapevo più che cosa fare. Quando lavoravo come manovale, il padrone di nuovo non mi voleva pagare; diceva sempre che l'avrebbe fatto dopo qualche giorno. Così io l'ho derubato; gli ho preso 48.000 CFA (Franchi africani), 70 euro circa. Sono stato arrestato, non era la prima volta, e quando il procuratore ha stabilito di liberarmi, io gli ho chiesto di rimanere ancora in prigione per poter essere mandato qui». Con Honoré ci siamo allontanati dal centro e siamo finiti in un campo arido. Quest'anno la pioggia non arriva. La gente è preoccupata per il clima; a volte ci sono inondazioni, altre volte siccità. Il mercato del cotone ha subito un crollo colossale; oltre alle condizioni meteorologiche c'è anche la concorrenza cinese. Speriamo almeno che arrivi la pioggia...

## SONY

Al centro di Lai ci sono quarantotto ragazzi ospiti e undici in accompagnamento esterno, cioè inseriti a lavoro per un periodo di prova. Sony si siede su una panca vicino all'officina meccanica, che altro non è che un'unica auto che i ragazzi smontano e rimontano di continuo sotto la guida del tecnico educatore. Poco lontano il resto della tribù, che ha terminato di lavorare, aspetta il pranzo. Sony guarda per terra e racconta la sua storia, sempre la stessa...

«Sono nato a Bobo, ho diciassette anni, e ho frequentato la scuola primaria per quattro anni. I miei erano poveri; la mamma faceva dei piccoli commerci per aiutare la famiglia ad andare avanti. Ho due fratelli e tre sorelle. Quando avevo sette anni i miei genitori si sono separati, e la mamma e i fratelli più grandi si sono presi cura di me. Uno lavorava in una stamperia, l'altro faceva dei piccoli lavoretti. Eravamo molto poveri, sempre in gravi difficoltà, e il denaro non era mai sufficiente. A dodici anni sono stato per un po' con mio nonno, lui era un marabut; una persona dedita alla ricerca spirituale alla quale si riconosce una certa autorità in materia di religione. A sedici anni ho cominciato a rubare, e la mia prima vittima è stata mia madre. Volevo solo vivere un po' meglio, non ne potevo più. I miei amici avevano dei soldi, e anch'io li volevo. Volevo comprare dei vestiti, uscire dalla povertà; per tanto tempo i miei compagni di scuola mi hanno aiutato dandomi qualcosa da mangiare. Quando cominci a rubare può capitare di avere anche molti soldi, ma se ne vanno via in fretta; non pensi a quello che potresti fare di buono per il tuo futuro.

Comunque la mia famiglia non avrebbe mai accettato nulla; mia madre sapeva che erano soldi rubati. Una volta mi hanno preso e picchiato, poi mi hanno portato a casa e anche lei mi ha picchiato. Mi è capitato di avere davvero tanti soldi; li spendevo per bere, per fumare. È anche successo che i più grandi mi aggredissero e mi derubassero, e allora tutto ricominciava daccapo. Il futuro non c'era; tutto si consumava in quel momento. Una volta mi sono innamorato; era una prostituta, ma a me questo non importava, in fondo è solo un modo per sopravvivere. Mi sono innamorato anche altre volte e di ragazze che non si prostituivano, ma in quel caso non potevo dire loro che vita facessi. La maggior parte dei ragazzi di strada sono sporchi e trasandati, quelli si riconoscono subito, io invece ero sempre molto curato. Dicevo di essere un commerciante, però qualcuna lo immaginava che non fosse così.

Mi piacerebbe un giorno avere una famiglia, ma adesso non ci penso; è meglio che non ci pensi.

Sono stato in prigione due volte. Lì i più grandi ti picchiano, soprattutto se non hai dei soldi da dare loro. Sei solo e nessuno ti aiuta. L'unica speranza è che qualcuno venga a trovarti e ti porti qualcosa da offrire in cambio di protezione. Io facevo dei piccoli servizi a chi mi difendeva; lavavo i piatti, facevo il bucato. Adesso per fortuna non sono più solo; da qualche tempo è riapparso anche mio padre. Spero che il centro possa continuare a sostenermi e di riuscire a trovare un lavoro. In futuro vorrei fare l'elettricista...».

## MISTER SEYDOU

Andiamo ad incontrare Seydou Ouedraogo, direttore del progetto “Bambini di Strada” della Croce Rossa Burkinabé.

La sede operativa è in un quartiere abbastanza periferico di Ouaga; non c'è il caos abituale delle vie affollate, ma ovunque il giallo ocra del terreno. I ragazzi giocano intorno al centro; il clima sembra sereno, ma le loro facce portano i segni di una sofferenza profonda.

«Quando si parla di bambini di strada bisogna distinguere tra coloro che ci vivono 24 ore su 24, e quelli che invece hanno una casa in cui rientrare alla sera. Occorre attivare progetti diversi per ciascun caso. Per i secondi bisogna capire che cosa li abbia spinti in strada; non è quasi mai solo una questione di povertà, ma dietro ci sono storie di maltrattamenti, di disagio. Spesso si decide di lasciare il proprio villaggio sperando in un futuro migliore in città, ma quando poi ci si arriva non si sa come cavarsela, e si cade preda di traffici o prostituzione. Una volta le relazioni di solidarietà garantivano appoggio, ora invece i legami sono molto più fragili, e ognuno si ritrova più solo. Lo stile di vita occidentale che ci giunge attraverso la televisione e i film sta cambiando tutto. Oggi c'è la tendenza a mettere i ragazzi in prigione più di prima, ma io non sono d'accordo, perché lì entrano in contatto con i soggetti più esperti e diventano solo un po' peggio. Quello che importa è ormai solamente avere più soldi e nel minor tempo possibile. Ci sono ragazzi che vivono in strada da meno di due mesi, e sono quelli che non hanno ancora acquisito del tutto le cattive abitudini. Poi ci sono coloro che ci stanno da meno di un

anno; questi hanno già cominciato ad assumere uno stile malavitoso, ma vivono ancora in condizioni altalenanti tra legalità e illegalità. E infine ci sono i ragazzi che vivono in strada da anni, e sono difficili da recuperare, ma se ci si riesce si scopre quanto l'esperienza li abbia formati e rafforzati.

Quando escono, coloro che non hanno commesso crimini troppo gravi a volte si trovano cambiati in meglio; il carcere può essere una lezione di vita, anche se molto dura. I veri banditi, invece, in genere non hanno speranza, e in prigione diventano ancora più aggressivi e pericolosi.

C'è un grande lavoro da fare in carcere affinché non sia solo un luogo di detenzione ma di formazione e riscatto. Il vero nocciolo del problema è la prevenzione; è difficile affrontare la questione solo con interventi a posteriori. Un ruolo fondamentale potrebbe essere giocato dall'educazione e dalla scuola, e lo Stato dovrebbe cercare di andare incontro alle famiglie anche in tale direzione per tentare di salvare i propri ragazzi dalla strada».

## IL VILLAGGIO E LA CITTÀ

Rossmanni ha sedici anni; è un ragazzo dai modi di una certa ricercatezza e femminilità. Indossa una lunga veste colorata. È alla Maco da tre mesi per un piccolo furto, e da diversi giorni gli promettono di uscire, ma la liberazione non è ancora arrivata. La sua storia è uno dei tanti esempi del sistema che una volta era incentrato sui legami familiari e che oggi è in via di dissolvimento. La famiglia a cui si fa riferimento non è tanto quella mononucleare che conosciamo in Europa, quanto piuttosto quella (molto) allargata legata al villaggio e alla rete tribale. Ci spiega questa struttura un capo cantonale della tribù Moses, un'etnia presente in diversi stati dell'area, riferendoci il colloquio avuto con il Naba Padré, cioè il capo della comunità.

«È fondamentale sapere com'era l'Africa prima della colonizzazione. Noi eravamo coltivatori stanziali; non c'erano il Ghana o la Costa d'Avorio con i confini che conosciamo oggi, e le migrazioni quasi non esistevano. Chi nasce qui deve essere educato a vivere in una società con delle regole; la vita comunitaria esige coesione per poter far fronte alle avversità, soprattutto alle minacce che possono venire da altre comunità. Tutti devono contribuire al mantenimento della collettività; non è ammessa la pigrizia, e il furto è punito con le percosse. Ma purtroppo le genti nuove che sono arrivate hanno portato altre abitudini, e la felicità è diventata la ricerca della ricchezza. A poco a poco i giovani hanno cominciato a lasciare i villaggi per andare nelle città, delle quali però non conoscono le regole. Una volta se un ragazzo rubava lo si picchia-

va e poi tutto finiva lì; oggi se si picchia un ragazzo che ha rubato portano sia te che lui al commissariato... Queste nuove regole sono in contrasto con i nostri equilibri, e i giovani oggi si sentono più soli che in passato. A scuola non vengono insegnati i valori degli avi, e invece non bisognerebbe dimenticare le storie e le canzoni della tradizione. Ci troviamo di fronte a diversi cambiamenti, e si deve prenderne atto. Bisogna però riuscire ad integrare i valori moderni con quelli passati; non si può pensare di poter fare altrimenti. In Europa avete distrutto la vita comunitaria e ognuno vive da solo, ma chi è solo e non ha mezzi come può fare? È anche per questo che si comincia a compiere crimini, ed è ciò che accade a molti nostri ragazzi che si ritrovano senza nessuno nella grande città. Non deve essere solamente la polizia ad affermare l'ordine, ma la saggezza. L'emigrazione non può essere una soluzione. Quando i burkinabé vanno in Costa d'Avorio ritornano poveri, e allora farebbero meglio a restare qui e ad aiutare la comunità a crescere. Noi abbiamo un'identità ed è legittimo voler affermare i nostri segni distintivi. Quando sono andato a Brest, qualche anno fa, con indosso il mio *gran boubou*, l'abito tradizionale del capo, tutti mi guardavano in modo strano, e lo capisco, così come accadrebbe se stessi al villaggio con la cravatta, vestito all'occidentale. Qui al capo non si dà la mano, come avete fatto voi; io ho fatto una concessione ai vostri costumi. Non si può pretendere di imporre determinate abitudini a chi non le sente proprie. Io con voi non l'ho fatto, e in questo ci vorrebbe reciprocità. Anche all'interno di una comunità si soffre, la sofferenza individuale fa parte della natura umana, ma da noi non esistono i termini *esclusione sociale*, o *abbandono*;

sono tutte parole portate da voi. Non esistono perché la comunità possiede le risorse umane e le regole per far sì che questi non diventino dei problemi. La tristezza, la depressione ovviamente esistono anche qui, ma se ne può parlare e si viene aiutati; ogni comunità sa far fronte alle proprie difficoltà. Gli squilibri che noi abbiamo oggi derivano dall'interferenza straniera. La giurisdizione tradizionale dei Moses ha un imperatore che vive a Moro, presso Ouaga. Ogni villaggio quando ha un problema lo affida al capo, che ne discute con il Consiglio degli Anziani. Se non si trovano d'accordo si va al livello superiore, fino alla corte imperiale. Ora però non possiamo più agire come una volta. Prima il capo esercitava il potere religioso, politico, amministrativo e giudiziario; oggi ci restano solo il potere morale e spirituale. Tutto si è spostato in città, nelle mani del nuovo ordinamento. Tuttavia, quando ci sono problemi importanti, occorrerebbe cercare elementi di condivisione con le istituzioni tradizionali, altrimenti si rischia di non ottenere il consenso della popolazione. D'altra parte, le nostre tradizioni sono millenarie, e non possono essere spazzate via così. Prima che i colonizzatori arrivassero c'erano forme strutturate di governo con regole ed istituzioni per la giustizia, per le questioni amministrative, e per tutto il resto, ma nessuno ne ha tenuto conto. Voi mettete in prigione le donne, noi non possiamo nemmeno concepirlo; da noi semmai il problema è la stregoneria. Una volta si davano in sposa le bambine quando erano ancora piccole, oggi non si può più perché la legge lo impedisce. Le donne sono diventate come gli uomini; fumano, bevono, compiono azioni criminali; da noi non succedeva mai. È la società moderna che ha

portato tutto questo. Se un ragazzo è stato in prigione il villaggio poi lo accoglie di nuovo; la comunità non rigetta nessuno. Il caso di un padre che rifiuta di riprendere il figlio con sé è un'eccezionalità. Se la gente non abbandonasse i villaggi non ci sarebbero problemi del genere; per questo bisogna aiutare le comunità a rafforzarsi e a evitare le partenze. Se ci fossero l'elettricità, pozzi di acqua potabile, le nostre condizioni di vita migliorerebbero. Ma è lo Stato che dovrebbe aiutarci; noi da soli non possiamo farcela».

Né lo Stato né il sistema tradizionale sono stati in grado di proteggere Rossmanni. Quando si esce di prigione quasi sempre non si ha nulla e non si sa dove andare; paradossalmente, almeno in carcere c'è qualcosa da mangiare e un tetto sopra la testa. Rossmanni dice che saprà cavarsela, ma gli si legge in volto che in realtà è spaventato all'idea di ritornare là fuori. È rimasto orfano quando era ancora piccolo; come altri è venuto in città e nel volgere di pochissimo tempo è finito nel giro dello sfruttamento dei minori. Dei bianchi, in cambio di soldi, abusavano di lui. Quello che gli hanno fatto è indicibile, e lui non riesce a parlarne. Non è più in strada da anni ormai, e quando uscirà di prigione si occuperà di lui una delle molte associazioni umanitarie locali. Ora capiamo perché continuava a essergli promessa la liberazione senza che poi avvenisse; i servizi sociali del carcere volevano prima trovargli una sistemazione, per impedire che potesse ritornare agli orrori della sua vita passata.

## IL LUSTRASCARPE

Mohammad si avvicina con troppa ingenuità, si offre di pulire le nostre calzature. Ha già visto che ai piedi portiamo i sandali, ma ci prova lo stesso. Siamo ad un incrocio molto animato tra grandi strade polverose, poco lontano c'è un mercato enorme. Qui è facile incontrare ragazzi al lavoro o a curiosare; rimangono stupiti quando diciamo loro che vogliamo ascoltare le esperienze che hanno vissuto per raccontarle ai loro coetanei europei. A volte sono più diffidenti e senza un mediatore non potremmo farcela, altre volte le cose sono più facili e le storie prendono forma grazie alle loro semplici parole.

«Vivevo al villaggio di Gorom Gorom; mio padre non l'ho mai conosciuto, la mamma è morta quando avevo dieci anni. Non sapevo che cosa fare. Non volevo restare da solo, ma mi pesava aiutare gli altri nei lavori; era faticoso e non mi piaceva. Così ho deciso di venire in città, con alcuni amici. Non sapevamo esattamente che cosa ci avrebbe aspettato, ma pensavamo che sarebbe comunque andata meglio, avremmo potuto trovare un lavoro. Invece non c'era niente da fare. All'inizio sono stato ospitato da una famiglia, poi sono andato in strada, e mi hanno arrestato. Io non avevo fatto nulla, non sono un ladro io, reggevo semplicemente il sacco, ma hanno preso solo me, e qualcuno dovevano punirlo. Si sta davvero male in prigione; devi subito imparare a servire, e quello che ti può capitare non si può raccontare. Io ricordo il caldo che non mi faceva respirare, e la sete, tanta sete. Uno dei problemi più grossi è l'acqua, senza non puoi né bere né curare l'igiene; spesso riuscivo a lavarmi solo una volta alla setti-

mana. Per dormire c'è una stuoia per terra e si è uno accanto all'altro, così le malattie, che non vengono curate, si diffondono. E poi si viene maltrattati, picchiati. Se obbedisci te la puoi cavare, ma non sempre. Sono stato lì per due mesi, dopo mi hanno liberato. All'inizio non sapevo che cosa fare, poi ho incontrato per strada un ragazzo che conoscevo e lui mi ha portato a vivere a casa sua, mi ha aiutato. Io non gli ho detto della prigione, perché altrimenti non so se l'avrebbe fatto. Adesso pulisco le scarpe per strada, ma la cassetta e le spazzole non sono mie, non me le potrei permettere. Comunque non mi posso lamentare, riesco a mettere insieme quello che mi serve per vivere».

Mohammad dice di avere 18 anni, è alto, e ha un bel sorriso. Non sembra portare addosso i segni della sofferenza, nonostante la sua vita non sia stata facile.

## UN ESEMPIO PER TUTTI

Ci viene incontro con passo deciso, camicia stirata e pantaloni lunghi. Assolutamente decoroso.

«Mi chiamo Adamas, faccio parte di un'associazione di ragazzi che vivono in strada e che per sopravvivere producono cartoline di stoffa dipinta a mano».

Ci propone di visitare l'atelier dove lavora il suo gruppo; vuole farci vedere che è tutto a posto, nella speranza che possiamo aiutarli a sviluppare la loro attività in Europa dato che in Burkina ci sono poche possibilità.

Nel quartiere vivono migliaia di persone; non si tratta di vere e proprie case, ma di baracche di pochi metri, senza finestre, con una lamiera ondulata come tetto. Non c'è il bagno, e nemmeno l'acqua e l'elettricità. Alcuni hanno delle batterie da auto che usano per guardare la televisione, ma quasi nessuno ha una lampadina da accendere alla sera. Non osiamo immaginare come sia rientrare in una notte senza luna...

Adamas non ha le braccia, ha solo due piccole mani attaccate alle spalle. Dopo essere stati al laboratorio di produzione ci fa visitare anche casa sua; dice che dobbiamo vedere come vive perché se ce lo raccontasse solamente non ci crederemmo. La costruzione è fatiscente come le altre, e nella baracopoli la miseria è molta, ma la vita comunque scorre come in qualsiasi altra parte del mondo, e i ragazzi giocano e scherzano per strada.

Adamas non è più un ragazzo, adesso ha ventitré anni; ha lasciato da tempo il villaggio dove ancora vive sua madre, che

purtroppo è sola e non può aiutarlo. Non ha mai conosciuto la prigione e non ha mai commesso crimini; gode di un rispetto assoluto in tutto il quartiere. È un esempio per gli altri ragazzi e per tutti di come ci si possa ingegnare per cercare di superare anche grandi difficoltà pur rimanendo nella legalità.

## ROMI

La città di Ouagadagou è un'enorme distesa di case color sabbia ad un solo piano con la maggior parte dei tetti in lamiera. L'aeroporto è piccolino, domestico, assomiglia più che altro ad un'anonima stazione ferroviaria. Fuori un formicolio di gente che chiede l'elemosina. Qui vive Romiale, 15 anni, maglietta logora, biciclettine in ferro e batik (caratteristiche tele colorate a mano) da proporre a passanti distratti. Il nostro incontro avviene in una strada del centro città, quella parte di Ouaga che gli abitanti considerano una specie di zona franca, con banche, alberghi, abitazioni da ricchi e vie asfaltate. Verde poco, e fumi di scarico in quantità esagerata prodotti da una moltitudine di motorini che sostituiscono le auto delle nostre città.

Romi ha una storia da raccontare, essenziale, fatta di poche cose. «La mia è una famiglia di contadini che vive a Bobo, la seconda città del Burkina. Lavorano delle terre di proprietà della comunità locale. Il mestiere di contadino è molto duro qui da noi; si lavora con la zappa e con il mulo, senza aiuti meccanici, e a fine anno si mette insieme a mala pena quello che serve per sopravvivere. A Bobo ho frequentato le scuole primarie, ma solo per tre anni, poi i miei genitori non avevano più i soldi per pagare le tasse e i libri e ho dovuto smettere.

Quando avevo 12 anni sono partito con un amico per vendere delle mercanzie; volevo commerciare oggetti di artigianato nella capitale. Arrivato a Ouaga ho cominciato a fare questo lavoro per strada, ma non guadagnavo quasi niente.

Dormivo ad Asangueté, un quartiere di baracche che adesso non c'è più; sono state abbattute per costruire case. Vivevo

con altri ragazzi; alcuni di loro mi hanno aiutato, mi davano qualche cosa da mangiare, così ho cominciato a frequentarli sempre di più. Rubacchiavamo un po' di tutto; cibo, biciclette, motorini. Non era un vero mestiere, ma un'attività occasionale, per integrare un po'.

Dopo la vendita di una bici la polizia ha catturato i miei compagni e loro hanno incolpato me del furto. Sono stato portato al commissariato tre volte, ma mi hanno sempre rilasciato, finché alla quarta volta mi hanno arrestato e portato alla Maco.

Là avevo così paura; sono stato anche picchiato. In prigione c'è un capo con degli aiutanti che controllano che i suoi ordini vengano rispettati; sono loro che comandano, decidono tutto, anche se e quanto mangerai.

In quel periodo è venuta a trovarmi mia madre; mio padre mai, si è rifiutato. Mi ha portato sardine e pane, ma buona parte l'ho dovuta dare al boss e ai suoi scagnozzi.

Sono rimasto alla Maco due mesi, poi mi hanno rimesso in libertà. Adesso sono di nuovo qua in strada, ma non rubo più. Con il mio amico Adamas (l'abbiamo conosciuto nell'intervista precedente, *n.d.r.*) abbiamo partecipato alla costituzione di un'associazione di e per ragazzi in difficoltà. Realizziamo e vendiamo oggetti d'artigianato. Rappresentano tutta la nostra speranza di poter avere un domani migliore».

## **MISTER KAM**

Mr. Kam è il Presidente del Tribunale dei Minori di Ouagadougou. È un magistrato molto giovane, e esprime una valutazione a cavallo tra tradizione e innovazione. Si sente impotente di fronte alla responsabilità che porta e a quello che sembra un problema insormontabile.

«I principi a cui si ispira la legislazione burkinabé in materia sono quelli della convenzione dell'Onu sui minori. Le difficoltà sono di ordine materiale; a causa della cronica mancanza di fondi quello che è prescritto non viene quasi mai realizzato. Per esempio, contrariamente ad ogni regola, spesso i minori stanno dentro le stesse carceri degli adulti per mancanza di alternative. Quando un ragazzo è solo è sempre problematico lasciare che ritorni nello stesso luogo dove è maturato il crimine; a mio parere sarebbe ancora meno peggio la prigione, anche se comunque la risposta risolutiva sarebbe avere strutture di reinserimento in quantità adeguate. Attualmente le istituzioni alternative stanno nascendo, e non c'è dubbio che rappresentino la prospettiva più interessante. È vero che i fondi sono pochi, ma spesso il problema è anche che sono mal gestiti.

A volte i ragazzi abbandonano il villaggio e vengono in città con la famiglia, altre volte scappano, ma capita pure che vengano spinti dai parenti stessi. Quando vengono da soli, la loro partenza provoca sempre la rottura di un legame. Se si fugge, poi, un eventuale rientro è particolarmente problematico, perché mette in evidenza la perdita di onore del padre, un fatto che è piuttosto difficile da accettare qui. L'immigrazione in

città sta aumentando in misura grave, e sono cresciuti fortemente i furti e le violenze, anche a scuola. È una società che sta cambiando. Il problema delle ragazze, poi, è in special modo difficile; i giudici in genere non le mettono in carcere. Ma fuori la vita per loro è molto dura; se si trovano da sole le prospettive purtroppo non sono molte. Per i ragazzi, invece, ma anche per gli adulti, in prigione ci possono essere dei problemi con gli agenti di sorveglianza, ma ciò non arriva quasi mai in tribunale, tutto passa sotto silenzio. Dovremmo prevedere per le guardie delle azioni di formazione sui diritti e sui metodi di lavoro, ma ovviamente non abbiamo le risorse per fare questo. C'è poi anche il problema del conflitto tra la giustizia tradizionale e quella ordinaria, e il giudice deve tenere conto di questi elementi. Noi cerchiamo, per quanto possibile, di integrarle e di farci capire nelle scelte che adottiamo, ma assicuro che non è per nulla facile...».

\* \* \* \* \*

*Per le testimonianze, i ricordi e le speranze che ci hanno voluto affidare, un grazie va ai tanti ragazzi africani che abbiamo incontrato. A loro è dovuta la realizzazione di questo progetto.*